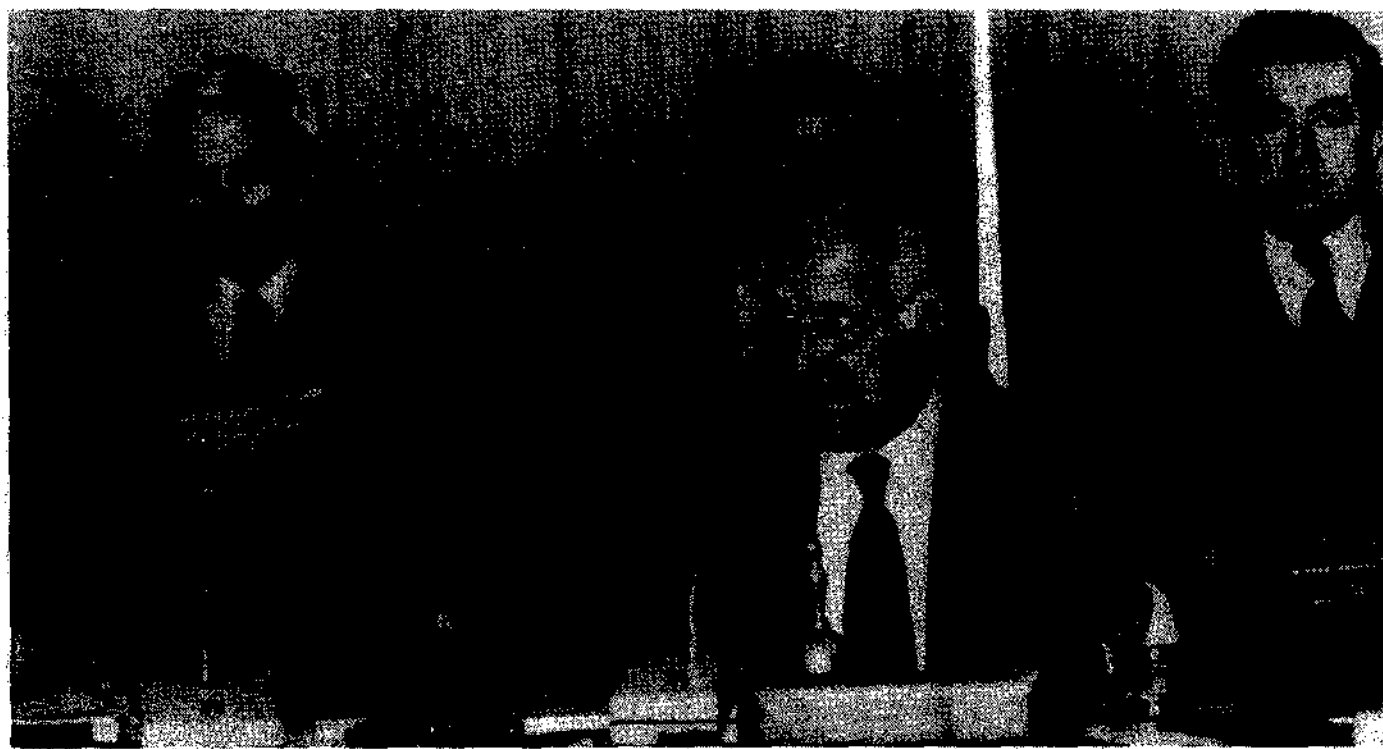


BUFERA SULLA GIUSTIZIA.

Il capo dello Stato invoca il senso di responsabilità
Il plenum: «I poteri d'ispezione non sono illimitati»



Il presidente Scalfaro durante il suo intervento alla riunione di ieri del Consiglio superiore della magistratura

Rodrigo Pais

Strage del 2 agosto
Sottratto a Bologna
il processo
per i depistaggi

Trasloca il processo ai depistaggi. Con una decisione a sorpresa la Corte d'Assise di Bologna si è dichiarata incompetente a giudicare quattro persone accusate di aver sviato le indagini sulla strage del 2 agosto. Gli atti sono stati trasmessi a Roma. L'avvocato di parte civile Paolo Trombetti: «Il depistaggio paga: più crei confusione, maggiori sono le difficoltà, più è difficile il lavoro dei giudici». Il Pds: «Sottratto alla città un processo importante».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIANNI MANCUSO

BOLOGNA. Salta il processo ai depistaggi, non saranno i giudici di Bologna a giudicare le omissioni, le interferenze e la montagna di bugie con cui i servizi segreti cercarono di ostacolare la ricerca della verità sulla strage del 2 agosto '80 (85 morti, 200 feriti). A tarda notte, dopo oltre cinque ore di camerali di consiglio, la Corte d'Assise presieduta da Maurizio Millo (giudice a latere Iolanda Ricchi) ha dichiarato a sorpresa la propria incompetenza territoriale, trasmettendo il fascicolo a Roma. La decisione del collegio non può essere appellata, l'unica possibilità che il fascicolo torni a Bologna è che anche la magistratura romana si dichiari incompetente, sollevando un conflitto davanti alla Corte di Cassazione. Durissima la reazione dei familiari delle vittime: «Siamo di fronte a un nuovo depistaggio», dichiarano Paolo Bolognesi e Torquato Secci, dell'Associazione 2 agosto, «comunque noi non desisteremo e, se è necessario andremo a chiedere giustizia anche a Roma». Ambrugiato il giudice istruttore Leonardo Grassi, che ha coordinato l'inchiesta, preoccupato che il processo non veda una conclusione.

«Mi sembra di assistere a una vecchia storia», dice il professor Guido Calvi, legale di parte civile, ricordando che anche nell'84 un processo per depistaggio fu trasferito da Bologna a Roma. Gli imputati erano Licio Gelli, Francesco Pazienza oltre a generale e un colonnello del Sismi, Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte. In quell'occasione anche Roma si dichiarò incompetente e la Cassazione risolse il conflitto restituendo il fascicolo a Bologna.

L'attività inquinante di apparati dello stato, la bugia elevata a professione, l'impunità regalata agli autori di stragi e boti dimostrativi e a chi organizzava bande eversive. Di questo doveva giudicare la Corte d'Assise di Bologna. Alla sbarra persone che, a vario titolo, hanno interferito con le indagini sulla strage del 2 agosto '80. E innanzitutto l'ex capo del centro Sismi di Firenze, Federico Mannucci Benincasa, coinvolto anche nelle indagini sulla strage di Ustica, il maggiore del Sios dell'Aeronautica Umberto No-

eventuale conoscenza tra l'agente del Sismi Giardini e Savi, originari dello stesso paese. Anzi, a quanto sembra, lo stesso ministro Mancuso, citando alcuni brani della relazione ispettiva svolta alla procura di Bologna, avrebbe detto che dagli atti è emerso che Di Pietro era poco interessato a sviluppare tutti quegli aspetti che potevano riguardare gli eventuali rapporti dei Savi con altre entità.

Per il resto, l'audizione del Guardasigilli - almeno nella parte pubblica - non è stata particolarmente interessante. Sullo sfondo l'evidente polemica personale con Di Pietro, peraltro mai nominato. Tra sottile distinzioni tra «atti» e «fatti» giudiziari, il ministro ha garbatamente fatto conoscere i suoi rilievi sulla procura, sul «consulente» e sulla commissione Stragi. E ha detto: «Tutto è soggetto alla forma. E questo è il limite che non è stato osservato dalle tre procure. Non c'è un verbale che proclami che gli atti sono stati trasmessi e recepiti. L'atto non documentato è inesistente. Non è fiscalismo, non sono un bigotto delle forme ma sono contro i bigotti dell'illegalità». Tutto qui. Più o meno. Ad ogni modo la commissione Stragi, se vorrà, potrà ancora approfondire. Del resto il suo compito è questo.

«Chiudiamo una pagina faticosa»
Scalfaro al Csm: attenzione, c'è troppa tensione

Ogni potere deve mantenere il proprio ambito istituzionale: Scalfaro va al Csm con la preoccupazione di rasserenare il clima e di allentare le tensioni che coinvolgono magistratura, ministero di Giustizia e Parlamento. Il plenum approva un documento che afferma che i poteri di ispezione nelle procure non sono illimitati. Il Consiglio, nella sostanza, bacchetta Biondi e Mancuso. Ma per il presidente non si tratta di «censura»

discussione sul punto più atteso all'ordine del giorno Agostino Viviani, Vittorio Gabri e Franco Pumagalii, tre dei quattro consiglieri laici che avevano fatto mancare il numero legale in precedenza, hanno abbandonato l'aula. Sergio Fois, il quarto, invece è rimasto permettendo con la sua presenza che la seduta potesse andare avanti. Per questo il capo dello Stato lo ha ringraziato.

procura di Palermo è da ritenersi addirittura «allarmante». Partiamo da quest'ultimo caso. «È certo che gli ispettori ministeriali, senza preventiva autorizzazione del magistrato, hanno preso notizia della esistenza di una indagine preliminare e di una intercettazione telefonica in corso», dice Zagrebelsky. Un fatto che costituisce «una grave violazione delle regole che disciplinano l'accesso degli ispettori a notizie o atti riservati». Poi il consigliere togato dei Verdi affronta il tema dell'ispezione antipool, che suscita «forti perplessità» anche all'interno del ministero di Grazia e giustizia.

pria del magistrato e solo a lui delegata». Zagrebelsky ha ricordato una frase pronunciata dal procuratore Borgelli durante la sua audizione a palazzo dei Marscialli. L'inchiesta di Biondi, sostiene il capo del pool Mani pulite, «tende non a riportare ordine, ma a riportare all'ordine l'attività dei suoi sostituti. La replica all'intervento del relatore di maggioranza è stata affidata a Sergio Fois, consigliere laico», indica da Forza Italia. Secondo Fois non ci sono state illegittimità nell'ispezione e tutto «si è svolto secondo la normativa».

Pericoli di interferenze

Tesi contestata da Marco Pivetti, di Md, e da Antonio Frasso, Unicost. Secondo Frasso con l'ispezione di Biondi si è realizzato, «un pericolo concreto e imminente di interferenze e di condizionamenti, basti pensare che Biondi ha disposto una ispezione alla procura di Milano mentre veniva indagato un parente del presidente del Consiglio». Poi la stoccata a Mancuso: «Il nuovo ministro dimostra di voler continuare, anzi perseverare, nella strada intrapresa dal suo predecessore». Pivetti, a sua volta, ha definito «illegittime e abusive» sia l'inchiesta disposta da Biondi sia la nuova inchiesta preannunciata sempre sulla procura milanese da Mancuso.

Le perplessità di Dinacci

Al punto che Ugo Dinacci, il capo degli 007, inviò al Guardasigilli una nota riservata proponendo una serie di «accertamenti documentali» per decidere se avviare o meno una vera e propria «attività paradisciplinare». Biondi, invece, non volle perdere tempo e, nel fuoco delle polemiche di quelle settimane, inviò i suoi ispettori a Milano con l'incarico di far le pulci a Borrelli e colleghi. E, dice Zagrebelsky, è evidente il carattere «delegittimante» del pool milanese convocato da quella ispezione ministeriale. L'esponente del Movimento riuniti rincara la dose. «L'indagine svolta a Milano dagli ispettori ha violato l'insindacabilità delle strategie di indagine giudiziarie, pro-

Biondi e Mancuso

Il documento votato a tarda sera bacchetta Biondi e manda un messaggio esplicito al ministro Mancuso: gli ispettori ministeriali non esorbitano dai loro poteri. Nell'ambito del ruolo istituzionale che gli è proprio il Consiglio segnala con preoccupazione al ministro di Grazia e giustizia il rischio che in corso di inchieste ispettive si possano in concreto travalicare i limiti oltre i quali l'attività ispettiva entra in conflitto con l'indipendente esercizio dell'attività giudiziaria negli uffici. Un testo di mediazione, diverso, in alcune parti, da quello proposto al plenum alcune settimane fa.

Le indagini disposte da Biondi hanno «travalicato i limiti che derivano dall'ambito di insindacabilità della attività giudiziaria», durissimo Vladimir Zagrebelsky illustrando la relazione di maggioranza. E se l'indagine sulla procura di Milano suscitò perplessità perfino dentro gli uffici di via Arenula. Quella sulla

GIANNI MANCUSO ENRICO FEDERICI

ROMA. Il Csm manda un messaggio esplicito a Biondi e Mancuso: i poteri di ispezione sulle procure non sono illimitati. «Anche questa volta malgrado qualche ferita è prevalso il senso di responsabilità», commenta a tarda sera il Capo dello Stato dopo l'approvazione della risoluzione conclusiva con 25 voti a favore un astenuto e un contrario. «Un documento unitario che ha determinato vincente e sofferenze...molte di queste cose sono nate in un clima di tensione. Attenzione all'acuirsi delle tensioni tra potere politico e magistratura. Mi sembrava una giornata difficile, avevo il dovere di partecipare mettendo nel conto che si poteva anche non giungere in porto. Questo Consiglio non può rinunciare alla difesa dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura. Se ci fosse stato in questo documento un cenno diretto o indiretto di cen-

«consulente» nella sua attività di ricerca sulla «Uno bianca». Ma veniamo alla cronaca: Di Pietro ha fatto sapere che quanto è stato detto l'altro giorno dal comandante generale dell'Arma dei carabinieri, Federici, sui ritardi nella individuazione dei fratelli Savi «corrisponde esattamente alla mia impostazione. Anche io avevo fatto questa analisi». In pratica, Di Pietro ha ritenuto che nel 1991 le indagini avrebbero potuto imboccare la pista giusta, ma questo non fu possibile. E ha aggiunto: «Perché la procura di Pesaro non ha voluto? perché la procura di Bologna non ha voluto? perché i carabinieri non hanno voluto? Appena questa mattina ho letto i resoconti dell'audizione di Federici mi sono immediatamente fatto carico di raccogliere tutti gli atti che ora vi illustro». Ed è cominciata la sua audizione, in seduta segreta. Seduta durante la quale Di Pietro, argomentando le diverse informazioni,

ha sostanzialmente ribadito quanto aveva già scritto nella ultranota relazione. Due cose vanno però precisate, a proposito delle accuse rivolte alla polizia sulla mancata individuazione della «pista Savi» nel 1991. Secondo alcuni commissari, che hanno potuto consultare diversi documenti, la vicenda deve essere letta in modo un po' diverso. Perché nel 1991 si creò una situazione che, per l'atteggiamento congiunto di polizia, carabinieri e procura, di fatto impedì che fosse sviluppata quella pista. Insomma ci fu un concorso di diversi soggetti. Questo, per quanto riguarda il mancato decollo della ipotesi investigativa. Per il resto non sono mancate critiche alla relazione di Di Pietro, come quella della progressista Daria Bonfietti, che ha detto che quel testo «fotografava la situazione, ma non la approfondisce». Un esempio è illuminante: a pagina 53 Di Pietro, parlando del padre del Savi scrive: «scritto al

Uno bianca, in commissione Stragi l'ex pm è stato criticato dal Guardasigilli
Di Pietro: «Ha ragione Federici»

Tutto quello che era relativo al «terzo livello» è stato tenuto in scarsa considerazione da Di Pietro. La sua relazione sulla «Uno bianca» è solo una fotografia dei fatti, senza approfondimenti. In seduta segreta, il ministro Mancuso ha detto in commissione Stragi che dalle ispezioni emerge questa realtà. Considerazioni simili fatte da altri commissari. E Di Pietro? Ha detto di essere d'accordo con Federici. La pista «Savi» poteva essere scoperta nel 1991.

GIANNI COPPINI

ROMA. Ormai di «Uno bianca» si parla sempre meno. Le ultime sedute della commissione Stragi in materia sono state prima dedicate alle «polemiche» e poi alle polemiche sulle «polemiche». E così via, in uno spirale perversa. E anche ieri, con l'audizione bis di Antonio Di Pietro e quella del ministro di Grazia e Giustizia, Filippo Mancuso, il copione si è ripetuta. A danno dell'attività di indagine della commissione stessa, che deve scoprire se dietro le imprese dei Savi ci siano

state, o meno, protezioni, complici o un disegno politico destabilizzante. Invece, nella giornata di ieri, si è appreso che Di Pietro è «d'accordo» con il comandante dei carabinieri Federici e si è assistito ad un duello a distanza del ministro Mancuso il quale, senza mai nominare l'ex pm chiamato solo «il consulente in oggetto», ha fatto una lunga disquisizione giuridica, citando articoli di legge, comma e cavilli, per spiegare quali fossero state le «negotiazioni» commesse dal



Di Pietro si avvia alla commissione Stragi

Mario De Renzi/Ansa

Msi, ha riferito agli inquirenti di aver desiderato a lungo di entrare a far parte dell'organizzazione denominata Gladio, della quale, a suo dire, faceva parte lo zio, Savi Giovanni». Come «a suo dire»: «Un'informazione del genere viene registrata così, senza un minimo di verifica. Perché, dal momento che proprio in commissione Stragi ci sono tutti i documenti su Gladio, sarebbe stato agevole vedere se quella informazione fosse, o meno, fondata. Se il nome di Giovanni

Savi saltasse fuori da qualche parte. Invece no. Con quel «a suo dire» la vicenda viene liquidata. Così fa il miglior investigatore d'Italia? Un consulente della commissione, poi, avrebbe fatto bene a dire se quell'affermazione fosse, o meno, riscontrata e, magari, indicare le modalità di una possibile ricerca. Proprio così. L'impressione è che tutto ciò che si sarebbe potuto approfondire, è stato liquidato in poche righe. Così per la vicenda del carabiniere Maccaudo, così per la